

GIULIA NICCOLAI

LA GIACCA DI CARLO BORDINI

Se si è deciso di leggere dall'inizio, progressivamente, *I costruttori di vulcani*, l'antologia che comprende tutte le poesie (1975-2010) di Carlo Bordini, verso metà del volume, a *Polvere* del 1999, ma soprattutto a *Pericolo* del 2004, si viene colti da una sorta di frenesia, l'eccitazione/ esaltazione d'aver individuato il nocciolo della sua opera, e si può anche dare un bel pugno al tavolo per il piacere di poter esclamare: eccolo che mi si rivela, Bordini è questa cosa qui!

“...
...

la mia giacca giace sulla sedia come una cosa viva

IX

Me ne sto in una vasca bianca ascoltando la mia sensualità essa cresce man mano che non l'esercito e la osservo

(l'atto inconsapevole mi deride)

esso passa attraverso me e non si stanca

di ristagnare attraverso me senza un oggetto su cui incrostarsi” (pag.236).

“la mia giacca”... Mentre scrive, Bordini può essere talmente nella mente da dimenticarsi del corpo che non sente più come forma, ma vede piuttosto là, distante da sé, nella propria giacca divenuta viva di lui, lei corpo, al posto suo: “(e in fondo, per un poeta,/ esprimere e distruggersi/ non è la stessa cosa?/ Giungere all'assolutezza non è/ spogliarsi del corpo?”. Detto questo, egli se ne riappropria, ma in modo nuovo, con un salto di qualità (e di consapevolezza). La fluidità dell'acqua rende più fluida anche la solida compattezza della carne, i cinque sensi si confondono gli uni negli altri per amplificarsi e raggiungere quello stato panico e assoluto di non-dualità tra il sé e l'altro da sé. Bellissimo quell'”atto inconsapevole che lo deride”...

Ma ora vorrei commentare i suoi versi, servendomi il più possibile di parole sue, estrapolate dal testo (che trascriverò virgolettate), per cominciare a evidenziare il fatto che i Bordini che scrivono sono sempre tanti, si occupano tutti di diversi aspetti della scrittura, la portano avanti secondo svariate angolazioni, maggiore o minore profondità e introspezione, assumono ruoli di osservatore e testimone di un ulteriore Bordini che è poi quello che sta scrivendo con la biro o che batte sulla tastiera del computer.

Questo è ciò che fa scrivere a Roversi di Bordini: “Dico intanto che è un fiume. Un fiume che va e viene e si ripercuote , scorrendo fra le rive”. (Non a caso allora quando si ha l'impressione di averne individuato il motore, si prova una certa soddisfazione). Questo è anche ciò che fa sentire a Bordini di essere scritto, di venire scritto (“sono scritto”), piuttosto che di *scrivere*. I Bordini testimoni del Bordini che scrive si sentono tutti scritti da quest'ultimo e sono anche più numerosi di quell'altro, singolo.

“Giungere all'assolutezza” esige una perfetta centratura, un ottimo allineamento tra l'io e il sé, il che corrisponde a una sorta di cammino spirituale. Leggendo Bordini, capita di intuire o di intravedere il mistico, anche se si ha

l'impressione che egli sia religiosamente agnostico. Ma cosa pensare, ad esempio, di questi versi in prosa da *Pericolo*: “solo chi è così povero, povero non in senso commiserativo, può essere così ricco e così sovranamente disordinato, noncurante; solo chi veramente non esiste può essere così meticolosamente onnipresente, e tu dici:

'Dio non esiste',

: la non esistenza di dio è la prova della sua onnipotenza tutto è stato già detto ma io lo dico di nuovo” (p. 240).

Il tono un po' impertinente di quest'ultimo verso mi porta dritto a *Vecchio*, la prima sessione di *Sasso*: “come un adolescente furioso egli sente di avere il diritto di essere tale e di trasgredire la norma borghese che è basata sulla normalità”. Il mio commento a matita, sulla pagina del libro, a lato di questo verso in prosa è: ‘ma questo lui l’ha sentito tutta la vita!’ asserzione che mi sono permessa perché conosco Carlo da quarant’anni – anche se non ci siamo mai frequentati, ma conosco da sempre la sua poesia - e perché addirittura mi riconosco in lui per un certo filone anarchico-trasgressivo da ragazzaccio impenitente e indomito che non ha mai sopportato né l’autorità, né la banalità – sicuramente a causa dell’orgoglio.

Quanto ti sono grata, Carlo, per questa tua poesia così autentica e viva, l’esatto opposto e contrario di quei libricini di tutti gli epigoni che ci circondano da anni. Carlo non è mai retorico, né intento a compiacere il lettore. Non si pavoneggia e nemmeno si dà pacche sulla spalla. Non ne avrebbe il tempo né la voglia, dato che sta scavando come un dannato per avvicinarsi il più possibile al proprio filone d’oro: “La mia ricerca di sofferenza/ è una mia ricerca di identità”. E anche: “...avere coraggio e la franchezza di soffrire”, “(quando si è capito veramente qualcosa dirlo è un/ atto puramente narcisistico)”, da *Questa è una poesia*, pag. 294.

Esemplari in questo senso quelle poesie (e non sono poche), che appaiono più volte, con le rispettive variazioni. *Work in progress* che evidenziano dubbi e ripensamenti di chi scrive, il lento e difficoltoso avvicinamento alle parole migliori per esprimere ciò che si ha in mente e ciò che si vuol dire. Non c’è niente di più frustrante di un pensiero che sappiamo importante e che sentiamo ancora informe, fluttuante nella mente, quando assume un significato fastidiosamente diverso dopo che abbiamo tentato di dargli una netta fisionomia con le parole. Non è questo però il caso limite delle diverse versioni di Bordini, tutte stampate, una dopo l’altra. Si tratta piuttosto di un intento da “opera aperta” per coinvolgere il lettore e fargli scegliere, renderlo consapevole della versione – a lui – più appropriata e pertinente.

Scritti invece con assoluta fluidità e velocità i 32 brevi testi che compongono la sezione *Strategia*, un’esilarante sceneggiatura su Eros e Thanatos ottenuta con una commistione di termini sportivi che vedono “Amore” come *sparring partner* in un incontro di pugilato: “provo a dirti che ti amo,/ ma il colpo parte lento,/ lo schivi sorridendomi;/ mi parli di te. Faccio fin-/ ta di niente, poi provo a/ baciarti. Mi baci. Round pari./ Si riprende dopo il week-end./ Mi alleno allo specchio.”

In tutta l’opera di Bordini, in maniera più o meno tragica o drammatica, sono

presenti questi due aspetti di “amore e morte”. In certi casi il nodo tra i due è talmente stretto e insanabile da risultare assolutamente privo di qualsiasi speranza. Personalmente preferisco l'affettuoso, sorridente umorismo di *Strategia* a conferma della definizione di *umorismo* stesso data dal Lama Sogyal Rimpoche: trovare spazio dove spazio non c'è!

Ma ecco un altro punto nel quale Bordini gioca su come egli senta di essere scritto. Si tratta di una poesia in prosa, dalla quinta sezione di *Pericolo* del 2004: “supponiamo che io stia dentro un racconto – un mio racconto – e lo potessi cambiare – e lo potessi cambiare, e vivere una strana avventura, e che potessi vivere la mia vita cambiandola, come in un racconto”. A questa asserzione non si può non accostare l'inizio di quest'altra poesia, sempre da *Pericolo*, a pag. 240 e da me già citata:” solo chi è così povero, povero non in senso commiserativo, può essere così ricco e così sovranamente disordinato, noncurante;”.

Con questi versi, con queste righe, capiamo anche cosa sia per Bordini la scrittura. Una condizione che lo fa sentire “libero”, ricco di libertà perché “sovranamente disordinato e noncurante”. Perché così si può anche rimanere giovani, con pochissime responsabilità – volendolo - o perché si è costretti a combattere strenuamente col proprio subconscio per conquistarsi man mano, quotidianamente, un brandello di “verità”? Insomma, si tratta di paura o di desiderio d'avventura, o di entrambe, contemporaneamente? E poi la verità. Che è sempre mobile, sgusciante e inaffidabile, e può tramutarsi da un momento all'altro in illusione o spazzatura, a seconda di come gira la ruota della fortuna. Un'intuizione magistrale è racchiusa in questi versi di chiusura a *Poema inutile* (pag. 286): “come in una discarica, dove si buttano cose che non hanno vita, ma che tutte assieme, nella discarica, acquistano/ vita. fatto di detriti, cose inservibili. Forse per questo l'inizio è così sciatto, banale e/ cose liofilizzate, a contatto con l'acqua. questa cosa appiccicosa in cui mi muovo come mosca/ la nuova vita è un ritorno al passato/ città sonnambula”.

Qui di nuovo, Bordini dice una cosa e un altro Carlo porta avanti il discorso e ne dice un'altra, successiva. Egli ci sta sempre facendo notare che la nostra mente non è solida, compatta e non pensa una sola cosa alla volta. Ne pensa quattro o cinque e le sente tutte valide, persino se in contraddizione. E poi, il verso scopo di questa pluralizzazione è di sminuire, dissipare l'*io*.

A differenza di certi altri poeti, Bordini, pur applicandosi alla poesia più che a qualsiasi altra cosa – anche perché la poesia è per lui una ragione di vita – non compie però l'errore diabolico di considerarsi esentato da qualsiasi altro obbligo o dovere verso gli altri, in quanto *POETA*, per il semplice fatto di essere poeta fino in fondo.

Ne sono o ne possono comunque essere la prova le nozioni e le conoscenze scientifiche presenti nelle poesie, nonché quelle politiche e sociali, e a questo proposito vorrei citare l'ottimo saggio di Francesco Portorno dove sostiene: “Se è fedele alla poesia, la ragione non è nel suo desiderio di essere poeta, ma nell'idea di poesia intesa come strumento autoanalitico, misericordioso e politico, che gli

consente l'investigazione di una discreta verità". E Marco Giovenale "Bordini ... ha saputo e sa sciogliere in sintesi senza residui i sali di tre ampole non sempre legate, a fine e inizio millennio: etica, politica, scrittura di ricerca".

In una sua nota a fondo testo Bordini spiega come questa antologia contenga quasi tutte le sue poesie, ma anche come egli non abbia necessariamente mantenuto la struttura dei libri che aveva pubblicato e nemmeno il loro ordine cronologico, perché cercava di "creare una struttura musicale, e con questo criterio ha montato il libro". Mi viene da sorridere al pensiero che se avesse pedissequamente messo tutte le sue raccolte precedenti una sopra l'altra come una pila di mattoni e le avesse date alla stampa, si sarebbe talmente annoiato da rifiutarsi di farlo. Egli ha dovuto rivedere e rivivere i suoi testi ("la nuova vita è un ritorno al passato"?) arricchendoli di una nuova sensibilità che gli anni gli hanno permesso di acquisire. Quella di una maggiore percezione della musicalità, molto evidente soprattutto in certi testi verso la fine del libro, dove ad esempio, tre e quattro facciate si susseguono con una singola parola per pagina: "Avevo paura" "Avevo paura" "Avevo paura" o "Vuoi ancora" "Vuoi ancora" che riescono ad avere la forza e l'impatto di poesie concrete.

Il fotografo che ha scattato la bellissima immagine di copertina è giapponese, Naruhiko Makota: tre bande orizzontali di colore, ciascuna di circa 7 cm. di altezza: beige, verde-blu, azzurra, che possono sembrare assolutamente astratte ma sono anche "figurative": il beige con lievissime ondulazioni come ce l'ha la sabbia, il verde-blu dalle minime increspature come ce l'ha un mare calmissimo, e l'azzurro che è ovviamente l'azzurro di un cielo terso, privo di nuvole.

E' così che di fonte a noi abbiamo una foto che riesce a essere contemporaneamente astratta e figurativa. Come la poesia di Bordini?

Dovrò chiedere a lui cosa intendesse con il titolo: *I costruttori di vulcani...* Ma voglio subito aggiungere che, ricordando cosa abbia rappresentato per me e per lo svolgersi della mia esistenza l'amicizia con Giorgio Manganelli, mi commuove il fatto che Bordini sia stato suo alunno al liceo, e mi pare persino di riconoscere in lui e nella sua scrittura l'affettuosa impronta di quell'indimenticabile Maestro.

P.S. Bordini mi scrive questa Email: "In genere i lettori pensano che i costruttori di vulcani siano i poeti. Io penso che potremmo anche essere noi uomini: costruiamo il vulcano che ci seppellirà".

Bordini, Carlo

2010 *I costruttori di vulcani*, Tutte le poesie 1975-2010, luca sossella editore, Bologna